

**Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in Interwar Middle East*, State University of New York Press, Albany 2017, pp. 239.**

Il volume di Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in Interwar Middle East*, è uno studio sulla prostituzione a livello transnazionale che analizza i processi di globalizzazione attraverso gli avvenimenti e i dibattiti che si svolsero nelle colonie francesi e britanniche del Nordafrica e del Medioriente, crocevia dei movimenti migratori nell'area del Mediterraneo.

Lo sviluppo del turismo e dei commerci nelle colonie e gli sconvolgimenti a livello globale portati dalla guerra – profuganza, povertà, fame, conflitti etnici – causarono spostamenti di popolazione di vaste dimensioni che alimentarono la tratta di donne e minori a scopo di prostituzione. Molte profughe di nazionalità greca, russa, bulgara, armena terminarono le loro peregrinazioni nei bordelli di Istanbul o Port Said.

Il volume si inserisce in un filone di studi che a partire dagli anni Novanta ha esplorato il ruolo dei movimenti femminili abolizionisti all'interno della Società delle Nazioni<sup>1</sup> e, più recentemente, il rapporto tra Grande guerra e aiuto umanitario in Medioriente<sup>2</sup>. Sulla base di fonti archivistiche conservate a Ginevra, in Francia e in Gran Bretagna, nonché su fonti a stampa in lingua araba, Kozma traccia un quadro per molti versi inedito della politica della Società delle Nazioni in tema di tratta, del dibattito sulla regolamentazione all'interno dei paesi colonizzati e dell'attività dei movimenti femminili abolizionisti.

Il primo capitolo analizza le inchieste promosse dalla Advisory Committee on Traffic in Women and Children (ACTW) della Società delle Nazioni. Rispetto ai numerosi studi su questo tema, Kozma mette in rilievo lo spiccato eurocentrismo del nuovo organismo sovranazionale. La vasta opera di ricerca svolta dalla ACTW, infatti, non diede voce alle donne prostitute nelle colonie. I ricercatori non parlavano l'arabo e dimostrarono un interesse quasi esclusivo per le donne bianche. “Le vittime reali o potenziali in Medioriente e Nordafrica rimanevano prevalentemente donne europee, non già le donne locali nei bordelli creati dalle autorità coloniali” (p. 45).

Nei questionari sottoposti alle autorità furono escluse tutte le domande che avrebbero potuto creare imbarazzo e i ricercatori erano costantemente accompagnati da rappresentanti governativi. La questione della responsabilità di Francia e Gran Bretagna nel mantenimento del regime della regolamentazione non venne affrontata.

Benché le organizzazioni internazionali femminili fin dai primi anni Venti avessero chiesto alla ACTW che la Convenzione contro la tratta approvata nel 1921 fosse applicata anche alle colonie, quelle società “furono analizzate senza parteci-

<sup>1</sup> Rimando a questo proposito all'introduzione al discorso di Rachel Crowdy del 1927 in questo numero della rivista.

<sup>2</sup> Si veda il recente volume di Melanie Tanielian, *The Charity of War: Famine, Humanitarian Aid, and World War I in Middle East*, 2018.

pare al dibattito che avrebbe determinato il loro futuro (p. 24). La ACTW, conclude Kozma, finì per riprodurre le relazioni di potere razziali e coloniali e più in generale non riuscì mai a superare le tensioni tra le sue varie componenti.

All'interno della ACTW, infatti, emersero fin dall'inizio tre diverse posizioni: limitare il traffico, ma conservare il sistema della regolamentazione (avanzata dai rappresentanti dei governi); sopprimere la prostituzione limitando la mobilità delle donne (avanzata dalle organizzazioni che si opponevano alla tratta su basi morali); abolire la regolamentazione e di ogni forma di discriminazione delle donne (avanzata dalle organizzazioni femministe). Queste divergenze accompagnarono i dibattiti della Commissione durante tutta la sua esistenza e ne limitarono l'efficacia riformatrice.

La commissione raccolse e analizzò informazioni su rotte, sistemi di reclutamento, interrogò i governi, documentò nel dettaglio i flussi migratori a scopo di prostituzione, ma non riuscì a ricostruire le prime fasi della tratta e le modalità coercitive che le accompagnarono rinunciando così a porre le premesse per un reale sistema di protezione per le donne trafficate. Tuttavia, l'ampiezza dell'indagine pubblicata nel 1927 cambiò il modo di pensare la tratta e il modo di definirla, mentre le raccomandazioni principali – l'abolizione della regolamentazione e del limite di età – favorirono il dibattito a livello internazionale e le sperimentazioni abolizioniste.

Una seconda inchiesta pubblicata nel 1933, dedicata ai paesi orientali e meridionali, promossa anch'essa dalla ACTW, dimostrò che l'abolizione delle case di prostituzione non causava un aumento del tasso di malattie veneree, e contribuì a screditare la motivazione principale avanzata a sostegno della regolamentazione che tuttavia fu abolita solo nel dopoguerra.

I bordelli regolamentati e i distretti urbani in cui sorgevano è il tema del secondo capitolo: *Regulating Bodies, Regulating Spaces*. La persistenza della regolamentazione tanto in Nord Africa che nel Levante, sostiene l'autrice, si deve attribuire alla volontà dei regimi coloniali di tracciare e mantenere rigidi confini razziali e di genere, controllare i corpi e gli spazi urbani. Mentre il regime della regolamentazione era stato abolito in Gran Bretagna ed era sottoposto a critiche sulla base di argomentazioni mediche e morali in Francia, a Casablanca, Beirut, Haifa e Tunisi – i quattro casi analizzati – vigeva uno stretto controllo burocratico e sanitario a fini di segregazione.

L'attenzione per la salute pubblica, l'interesse per l'organizzazione e il controllo delle case di prostituzione era legato alla volontà di proteggere la loro particolare clientela: truppe di occupazione, turisti, amministratori e tutti coloro che si erano insediati nel paese per ragioni economiche e commerciali. I bordelli nei porti di Istanbul, Marsiglia e Port Said sono gli esempi presi in considerazione nel capitolo *Mapping Mobility*. La fonte principale a cui attinge l'autrice sono i rapporti del ricercatore americano Paul Kinsie che dalle sue interviste condotte in incognito verificò che i trafficanti godevano di una grande libertà di movimento. Tuttavia, mentre gli accordi internazionali e le legislazioni nazionali miravano a limitare la libertà delle donne che viaggiavano sole, nessun provvedimento fu messo in atto per controllare gli spostamenti di questi criminali internazionali. "I trafficanti intervistati

da Kinsie<sup>3</sup> erano uomini d'affari che si avvalevano delle opportunità offerte dall'economia globale" (p. 93). Anche le tenutarie dei bordelli, che godevano della protezione dei governi coloniali, parlarono delle prostitute in termini di domanda e offerta che oscillavano in relazione ai flussi turistici e agli spostamenti di truppe. Assenti le voci delle prostitute locali, scarse le informazioni sulla violenza subita. Alcuni accenni da parte di trafficanti suggeriscono che un sistema consueto di reclutamento delle ragazze molto giovani fosse il rapimento per le strade. In seguito, per sfuggire ai controlli al momento dell'imbarco, era cruciale la complicità dei marinai; si trattava in molti casi di "banditi dal carattere pericoloso e dai comportamenti violenti" temuti dai loro stessi comandanti. Accadeva spesso che le ragazze viaggiassero vestite da marinai, una categoria che, al pari di quella dei trafficanti, godeva di una completa libertà di movimento. Molto diffusi erano anche i matrimoni fittizi; in assenza di un registro internazionale dei matrimoni alcuni trafficanti si sposarono più di una volta per condurre le ragazze all'estero.

La seconda parte del volume è dedicata al dibattito sulla regolamentazione in ambito medico in Egitto e Algeria e a quello all'interno delle organizzazioni abolizioniste femminili. Nel capitolo *The Medical Outlook on Regulation*, sulla base della stampa medica e di scritti letterari, Kozma ricostruisce un dibattito fortemente condizionato da aspirazioni indipendentiste. In Egitto in particolare, il centro della tratta internazionale, molti medici misero in discussione il sistema della regolamentazione, ne denunciarono l'inefficacia dal punto di vista sanitario e le conseguenze sulla moralità e il matrimonio. Essi inoltre misero in luce le cause economiche della prostituzione e verso coloro che erano cadute nella rete della tratta proposero una visione empatica. Nella regolamentazione molti medici videro una disgrazia nazionale e identificarono l'abolizionismo con l'autogoverno e l'indipendenza, ovvero una forma di decolonizzazione.

Esperimenti di deregolamentazione furono messi in atto già all'inizio degli anni Trenta rispettivamente in Egitto e in Libano con la collaborazione delle abolizioniste britanniche Dorothy Porter e Laura Brade della Association for Moral and Social Hygiene (AMSH), una associazione che come l'International Bureau for Suppression of Traffic in Women and Children (IBS) al Cairo e a Port Said gestiva case rifugio. Su questo tema si sofferma l'ultimo capitolo, *Abolitionism*. L'esperienza nell'Egitto semi-indipendente – dove già si era sviluppato un movimento femminista – fu quella che ebbe maggior successo. La Egyptian Feminist Union, fondata nel 1923 da Huda Sha'rawi e Sayza Nabrawi, vedeva nella regolamentazione l'applicazione del principio della doppia morale coloniale e adottò il termine "white slavery" per designare la prostituzione in Egitto. Nei loro scritti, politici e letterari, le femministe egiziane interpretarono la regolamentazione come un oltraggio a tutte le donne e una degradazione della nazione.

Già nel 1923 tre municipalità del Delta del Nilo decisero la chiusura delle case di prostituzione, ma il ministro dell'Interno negò l'autorizzazione fino a che non se ne fosse pianificata la gradualità. Solo nel 1932, in seguito a una campagna contro

---

<sup>3</sup> I rapporti di Kinsie sono stati recentemente pubblicati a cura delle Nazioni Unite. Jean-Michel Chaumont-Magaly Rodríguez García-Paul Servais (eds), *Trafficking in Women 1924-1926. The Paul Kinsie Reports for the League of Nations*, vol. 1, United Nations, Geneva 2017.

la regolamentazione condotta da abolizionisti di vari orientamenti e gruppi femminili, venne avviato l'esperimento di Damanhur. Ispirato alle esperienze di Strasburgo e Grenoble, esso interessò 25 piccole case di prostituzione per un complesso di 55 prostitute accolte nelle case rifugio. La maggior parte di loro decise di tornare ai propri villaggi, ad altre vennero attribuiti piccoli finanziamenti per potersi dedicare alla vendita ambulante di prodotti agricoli. Nel giugno del 1934, tuttavia, il numero delle donne che ricorrevano alla prostituzione per vivere, e soprattutto per mantenere la famiglia, non era mutato di molto.

Le femministe mediorientali e quelle europee si incontrarono nel 1935 a Istanbul al congresso internazionale della International Alliance of Women. Era il primo congresso internazionale a cui parteciparono delegate dei paesi africani e orientali e in cui il movimento femminista internazionale tentò di superare la propria prospettiva occidentale. Il Congresso si pronunciò per l'abolizione della regolamentazione in tutti i paesi del mondo e chiese alla ACTW di mettere a punto una nuova convenzione che prevedesse la criminalizzazione di trafficanti e tenutarie/i di bordelli e alle amministrazioni locali di predisporre strutture sanitarie per il trattamento libero, confidenziale e gratuito per chiunque ne avesse fatto richiesta. Infine, rivolgendosi alle donne di tutto il mondo, le delegate le invitavano "a non accontentarsi della chiusura delle case di prostituzione, ma di esercitare pressioni affinché venissero abolite tutte quelle norme di eccezione che colpivano le donne con il pretesto della moralità" (p. 155).

Da allora le organizzazioni internazionali femminili, tra cui la Women's International League for Peace and Freedom, adottarono una politica più inclusiva e attenta alla condizione delle donne di tutto il mondo.

L'attivismo femminile in seno alla SdN, pur con tutti gli ostacoli che dovette affrontare, ebbe dunque un ruolo cruciale nel mutamento dell'opinione pubblica sulla prostituzione, diede un impulso decisivo ai movimenti abolizionisti, favorì lo scambio di informazioni, il confronto di norme, politiche e sperimentazioni. Questi mutamenti a loro volta spinsero Francia e Gran Bretagna a ripensare il loro dominio in Nord Africa e in Medioriente (p. 160).

Benché nel volume le voci delle donne siano assenti, a causa del silenzio delle fonti, l'autrice si accosta al tema della prostituzione da una prospettiva e con una sensibilità femminista. Documentato e di piacevole lettura, lo studio di Liat Kozma affronta un tema fino ad ora assai poco esplorato, arricchisce il panorama storiografico sull'attività transnazionale delle organizzazioni femminili, sui rapporti tra la SdN e i regimi coloniali e contribuisce ad articolare il giudizio storico sulla ACTW.

Bruna Bianchi